**Il terribile isolamento nella “post-modernità”**

1. Occorre distinguere l’*isolamento* e la *solitudine*; l’aspetto saliente del primo fenomeno sembra costituito dall’obbligatorietà, dal carattere imposto socialmente, senza che si manifesti un’opzione particolare che costituisca il fondamento di ogni sorta di reclusione. Si può presupporre che l’isolamento coatto costituisca una ferita, articolandosi una condizione di sofferenza e ciò a partire dalla natura socievole dell’uomo, che tende a maturarsi attraverso il nutrimento e lo stimolo che proviene dagli altri soggetti associati. La solitudine può presentarsi invece come una scelta, più o meno suggerita da una cultura o da una dottrina, ma basata sempre, almeno all’inizio, su di un gesto di libertà. Nel mondo antico, certe scuole filosofiche esaltavano il “vivere nascostamente”, o l’ “autarchia” interiore, invitando a costruire una resistente cittadella dentro di sé, per resistere e reagire alle tempeste sconvolgenti dell’esistenza (P. Hadot).

 Dopo Plotino, e per impulso singolare del cristianesimo, si scoprono le risorse dell’interiorità: “Noli foras ire… Redi in te ipsum… in interiore homine abitat veritas “, come afferma S. Agostino (*De vera religione*), ripetuto o parafrasato da una lunga serie di pensatori che tuttavia attribuiscono significati diversi a questa medesima sentenza. In molti eremi o romitaggi, sulla porta di tanti conventi, anche in Italia, sta scritto: “O beata solitudo, o sola beatitudo”, ad affermare che la solitudine scelta è proprio la via per allontanarsi dalle tenebre del mondo e ricercare nel silenzio l’autentica felicità (sentenza attribuita erroneamente a Seneca e, più tardi, a Bernardo di Chiaravalle).

 Per questo primo punto, vedi gli scritti, dedicati ad illustrare codesta distinzione, di J. Lotz ; cfr. P. Prini, *Plotino e la fondazione dell’umanesimo interiore*, Vita e Pensiero, Milano 1992.

2. La questione del *solipsismo*. A partire dagli esordi della “modernità”, le energie prometeiche dell’umano si s-catenano, e tutti gli universi sociali subiscono, almeno in Occidente, una vigorosa accelerazione. In maniera ancor più vorticosa nella tarda modernità, o post-modernità, o ultra-modernità, o come si voglia definire l’età in cui ci è dato di vivere. Si modifica la percezione stessa della temporalità e il fenomeno della *globalizzazione* spazza via tutte le barriere, anche se pare suscitare movimenti di reazione e di autodifesa. All’isolamento come fenomeno empirico si accompagna la “solitudine trascendentale”. Prende forma il fenomeno filosofico del *solipsismo*: soltanto l’*ego*, soltanto il se medesimo vive e brilla e gli altri uomini e il mondo intero si fondano sulla forza costituente dell’*ego*, e dunque si riconducono ad esso. Così il mondo, nella sua integralità, sembra esser fagocitato, a partire dalla seconda delle *Meditationes*  di Cartesio, dall’abisso dell’*ego*, risolvendosi in una totale immanenza nell’àmbito della soggettività.

Il solipsismo, che avanza con una cadenza di concatenazioni irresistibili, culmina nell’evanescenza dell’alterità, sia del mondo, sia di Dio, rendendo vaghi ed esangui anche i rapporti intersoggettivi.

 Sia E. Husserl (*Quinta meditazione cartesiana* e *Krisis* §§ 53-55), sia G. Gentile (*Genesi e struttura della società*, opera postuma) lottano disperatamente contro l’alea del solipsismo, che avvertono come una perdita, una disumanizzazione e come la distruzione della dimensione giuridico-politica, ma è dubbio che riescano a sottrarsi dal fascino pericoloso del solipsismo. Esso scorre parallelo al fenomeno della solitudine empirica, mostrando ancora una volta l’impressionante parallelismo tra la solitudine trascendentale e quella empirica.

 Circa questo punto cfr. *Enciclopedia filosofica di Gallarate*, ultima edizione (2006), *ad vocem*: la sintesi è operata da B. Centrone. Una curiosità: ha una grande fortuna il libello di G. C. Scotti, *La Monarchie des solipses* (1652); solipsisti sarebbero i Gesuiti, dato che il potente Ordine avrebbe cercato se stesso e il proprio interesse, obliando la doverosa ricerca di Dio.

3. Il tema della *solitudine nella filosofia*, con una prevalenza da sottolineare nelle filosofie che pongono al centro l’*esistenza*, con le sue emozioni e le componenti sentimentali e affettive. Si può considerare B. Pascal, con le sue note che riguardano il rumore e le chiacchiere della moda e del vivere in comune, dimensioni che hanno per contraccambio la malinconica solitudine del morente, una solitudine che potremmo dire “metafisica”.

 Si può continuare approfondendo S. Kierkegaard, per il quale la solitudine diventa una categoria dell’esistenza. Si può considerare inoltre N. Berdjaev che interpreta la solitudine come una malattia, in questo vicino a L. Lavelle: la solitudine sarebbe l’errore di Narciso e, ultimamente, spezzerebbe l’unità dell’esistenza. Ma per D. Bonhoeffer, solo chi ha gustato la solitudine, ma ne ha anche patito, può accedere a una condizione finale di *comunione*, alla quale ogni uomo dovrebbe, in definitiva, mirare.

4. L’amicizia, il congiungimento sessuale (*Paarung*), l’amore agapico, la vita sociale, le acquisizioni della conoscenza, le forme elevate di religiosità e di arte: tutte vie che avvicinano alla comunione, senza poterla realizzare compiutamente. Nel nostro tempo, sembra dominare una condizione di apparente condivisione, ma le tecnologie telematiche attraggono superficialmente e le persone rimangono distanti, come una “folla solitaria” di fruitori, che si intravedono, ma vivono di relazioni scarnificate, decorporeizzate: è la *solitudine del cittadino globale*, descritta dai lavori di Z. Bauman e S. Turkle e illustrata da E. Balibar e I. Wallerstein.

 Il messaggio finale può sintetizzarsi dunque con il monito a non sprofondare nell’abissale dimensione dei *social media*, capace di imitare la condizione della comunione, senza realizzarne tuttavia neppure la prima tappa.

 Per la nostra comune ricerca, giova dunque interrogarsi, sempre di nuovo, sui presupposti di un genuino *dialogo*, qualcosa di assai diverso, e di più complesso e difficile, rispetto ai modelli di comunicazione, spesso oggi unidirezionali, artificiosi e dunque ingannevoli.

\* per quest’ultimo punto, rinvio all’intervista, da me rilasciata a Carlo Mazzucchelli (SoloTablet), che tratta, in modo piuttosto esteso, la questione delle tecnologie comunicative, con le opportunità, ma anche i rischi, che le caratterizzano.

Si aggiungano Z. Bauman, *Di nuovo soli. Un’etica in cerca di certezze*, Castelvecchi, Roma 2018; Id., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2014; S. Turkle, *Insieme ma soli*, Einaudi, Torino 2019; Id., *La conversazione necessaria*, Einaudi, Torino 2016; I. Wallerstein, *Comprendere il mondo*, Asterios, Trieste 2013, oltre agli importanti scritti di critica alla globalizzazione dovuti a Etienne Balibar.